Sir

**EQUITALIA SI RAVVEDE**

**Riscuotere sì, vessare no**

**Stop ai pignoramenti sui conti correnti (sotto i 5mila euro mensili). Presto una pagella del contribuente per tener conto delle buone pratiche individuali e poter individuare più facilmente gli evasori. Il tutto in attesa di un alleggerimento del carico fiscale, soprattutto per famiglie e imprese**

Nicola Salvagnin

C’è modo e modo di far le cose: e quello che si sceglie, di solito fa la differenza nel risultato finale. È quel che viene da pensare alla notizia che Equitalia ha deciso di non procedere a pignoramenti sui conti correnti dei lavoratori dipendenti e dei pensionati (con stipendi e indennità fino ad un generoso limite di 5mila euro al mese) per riscuotere un credito fiscale. Prima di bloccare i conti bancari, gli agenti della riscossione dovranno procedere ai pignoramenti presso i datori di lavoro o i relativi enti previdenziali, ma solo quando saranno certi che lo stipendio o la pensione superi l’ammontare di 5mila euro mensili.

Una misura, questa, meno vessatoria della precedente: un conto è richiedere i soldi dovuti, un altro è quello di “entrare” come in un saloon nei conti correnti bancari, strumenti vitali per una famiglia dove i redditi si mescolano ai risparmi. Ed è da leggere con una certa soddisfazione anche la decisione di… dare un voto alla fedeltà fiscale dei contribuenti: in modo che si sappia immediatamente chi è sempre stato ligio al dovere, e chi è invece abituato a scappatelle fiscali più o meno intense.

Questo rating del contribuente sarà assegnato ad ogni codice fiscale e partita Iva, e si baserà pure sulla “propensione” di certe figure professionali a dichiarazioni fiscali o ad operazioni non sempre limpide e corrette. Si spera che questo sia il viatico per un Fisco più attento a certe dichiarazioni dei redditi assolutamente scandalose (fa strano che, per molti anni, il titolare di un’attività commerciale dichiari meno dei propri commessi. O no?) che agli errori formali di un pensionato da mille euro al mese.

Insomma qualcosa si muove nell’ambito di una riscossione fiscale che, pur nella sacrosanta esigenza di stanare un’evasione enorme, lo stava facendo con metodi a volte discutibili. E discussi, visto che alcune amministrazioni locali si stanno muovendo per creare alternative in loco meno asfissianti di Equitalia.

Forse anche queste decisioni hanno stimolato l’agenzia di riscossione a rivalutare la propria azione. Non è certo colpa di Equitalia se la pressione fiscale, nel nostro Paese, ha raggiunto livelli da record mondiale; né le si può imputare l’altissimo tasso di furbizia di buona parte dei contribuenti italiani. Stanare i disonesti - perché non pagare le tasse equivale a rubare - è cosa buona e giusta; farlo con la mano pesante e senza distinguere il grano dal loglio, è solo vessazione. Soprattutto nei confronti di chi sbaglia e non froda: dimenticatevi di pagare un bollo auto, e vedrete…

In un momento di forte crisi come quello attuale, tutti devono rendersi conto che esistono molte situazioni in precario equilibrio, ai limiti dello spezzarsi. Un padre di famiglia in difficoltà ha come prima esigenza quella di far mangiare i propri familiari, più che sanare un debito fiscale relativo ad un bollo auto, appesantito all’inverosimile da sanzioni e interessi di mora. E appunto questo potrebbe essere un passo successivo che la politica - se finalmente tornerà ad esercitare il suo ruolo - potrebbe adottare: una sanatoria su sanzioni e interessi, in cambio del pagamento immediato del debito. Entrerebbero subito molti soldi nelle casse di uno Stato che si presenterebbe al cittadino-contribuente con un volto meno arcigno ed insensibile.

Ma il vero problema sta a monte. La cravatta fiscale che abbiamo al collo ci sta soffocando, va allentata. Se non per ragioni ideali, almeno per quelle pratiche: uccisa la mucca, finisce il latte. E tutti gli studiosi sono concordi nel sottolineare che una pressione fiscale troppo elevata dà solo effetti negativi: strangola gli onesti, favorisce l’evasione, a questo punto davvero conveniente. Bisognerà rimettere mano allo Stato, alle sue dimensioni, alle sue funzioni e alle sue capacità di realizzarle. Così com’è, sta schiantando la schiena di un popolo intero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SENZA MEZZI TERMINI**

**Arrampicatori?**

**No, grazie…**

**Papa Francesco non le manda a dire ai suoi preti: "No al carrierismo", "siete pastori, non funzionari", "siete mediatori, non intermediari". C'è solo da essergli grati per questa costante attenzione verso i sacerdoti e il loro stile di vivere la missione, il loro modo di essere al servizio della Chiesa, la loro autocomprensione missionaria e pastorale, il loro rapporto con il mondo e le realtà terrene**

Vincenzo Rini

Ascoltando l’insegnamento di Papa Francesco in questi ultimi giorni, in particolare domenica scorsa nell’ordinazione di alcuni sacerdoti e lunedì nella Messa a Santa Marta, mi sono tornate alla mente alcune battute scherzose circolanti negli anni lontani in cui ero seminarista. Quando si sentiva parlare di qualche sacerdote a caccia di carriera, si diceva: “Quello non lavora ‘ad majorem Dei gloriam’, ma ‘ad majorem mei gloriam’”; e anche “Quello sostituisce l’invocazione ‘Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam’ con l’altra: ‘Non nobis Domine non nobis, sed nomini meo da gloriam’”. Ricordi che testimoniano come la tentazione del carrierismo, della ricerca di sé anziché del bene della Chiesa e dei suoi figli sono sempre stati (e forse sempre saranno) presenti anche tra i ministri della Chiesa di Dio.

A distanza di poco più di un mese dall’insediamento come vescovo di Roma, Papa Francesco continua a stupirci con l’immediatezza del suo insegnamento, che non usa giri di parole, ma lancia in semplicità, senza mezzi termini, il suo messaggio innovatore. Pare proprio che, tra gli impegni che Francesco si è assunto, ci sia proprio quello di ridisegnare l’immagine del prete, non nella sua originaria missione dottrinalmente definita da sempre di pastore, maestro e ministro dei sacramenti, ma nel suo stile di vivere la missione, nel suo modo di essere a servizio della Chiesa, nella sua autocomprensione missionaria e pastorale, nonché nel suo rapporto con il mondo e le realtà di questa terra.

In questi giorni il Papa ha ricordato ai preti: siete chiamati a essere “unicamente intenti a piacere a Dio e non a voi stessi. Siete pastori, non funzionari. Siete mediatori, non intermediari”. Richiamo che va a braccetto con l’altro insegnamento: se il cristiano, il prete in particolare, è “uno che vuole fare profitto per se stesso”, uno che “vuole salire”; se nella Chiesa ci sono “questi arrampicatori” che “rubano la gloria a Gesù, vogliono la propria gloria”, questi sono da considerare “ladri e briganti”. Da condannare decisamente. Meglio ancora, chiamati a conversione, senza indugi, oggi, non domani.

Preti in ultima analisi per annunciare la Parola di Dio, non la propria, portatori della fede in mezzo al gregge. Che con il gregge, con i fedeli, condividono in pienezza la vita, in stile “umile, povero, mite, giusto”. Viventi in mezzo al gregge, al punto da portare in sé stessi “l’odore delle pecore”. Odore che non va d’accordo con la ricerca del successo personale, con la voglia di salire, con l’esibizione del proprio potere “sopra” il gregge. Odore che si acquisisce, di cui ci s’imbeve, solo stando in mezzo al gregge giorno dopo giorno, condividendone gioie e dolori, fatiche e speranze, come suggeriva sapientemente il Concilio Vaticano II nella “Gaudium et Spes”. Insomma, i preti di Cristo, i preti del Vaticano II, i preti di Papa Francesco – senza dimenticare gli altri Papi, a partire da Benedetto XVI – sono quelli che faticano in mezzo alla comunità, giorno e notte, senza badare ai propri interessi, al proprio successo, alla carriera. I vicini di casa della propria gente, che dei loro fedeli conoscono il nome e la vita, la difficoltà di vivere e la gioia dell’amore nella famiglia.

Ricordo la regola del Seminario in cui mi sono preparato all’ordinazione, che affermava: “Si ricordino i seminaristi che sono chiamati a essere non i delicati del secolo, ma i ministri del Crocifisso”.

Per i preti, per noi sacerdoti, il richiamo del Papa si fa pressante e urgente, per una conversione permanente a beneficio personale e, ancor più, del popolo di Dio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SIRIA**

**L'opposizione sceglie**

**la via del riarmo**

**Il presidente della Coalizione nazionale delle opposizioni in esilio, George Sabra, chiede di aiutare il popolo a difendersi dal regime di Assad. In aperto contrasto con i ripetuti appelli dei vescovi siriani, e non solo, che da mesi invocano lo stop alle forniture di armi così da porre fine al massacro. L'impegno per la liberazione dei due vescovi rapiti mentre trasportavano aiuti umanitari**

“Nessuno, oggi, potrebbe immaginare un negoziato con Bashar al Assad. Dobbiamo innanzitutto aiutare il popolo siriano a difendersi. Si tratta, in sostanza, di raggiungere un equilibrio militare tra le forze in campo”. Un negoziato garantito dall’equilibrio delle armi, è quello che propone George Sabra, dal 22 aprile, presidente ad interim della Coalizione nazionale siriana delle opposizioni in esilio, per mettere la parola fine a una guerra civile che sta uccidendo la Siria, mentre la Comunità internazionale resta colpevolmente alla finestra. A nulla valgono gli appelli dei vescovi siriani, e non solo, che da mesi invocano lo stop alle forniture di armi così da porre fine al massacro. È solo un caso, allora, che ieri siano stati rapiti due vescovi locali che lavorano da sempre, e dall’inizio del conflitto, per il sollievo della popolazione e la convivenza pacifica nel Paese e che hanno lanciato più volte alla comunità internazionale l’appello a non lasciare sola la Siria per cercare una soluzione politica e fermare l’escalation militare?

“Sono un cristiano siriano ma non mi sento minoranza. Sono figlio di questa cultura araba cristiana. Io e i musulmani siamo figli di una sola nazione e abbiamo lo stesso destino. La Siria è multiconfessionale, è il Paese dei cristiani così come dei musulmani”. Parlava così, non più tardi di due mesi fa, a Roma, George Sabra, che all’epoca guidava il “Syrian national council”, prima piattaforma di oppositori all’estero, nata nell’ottobre del 2011. Dal 22 aprile Sabra, di fede cristiana, più volte in carcere (circa otto anni) come prigioniero politico, è il presidente ad interim della Coalizione nazionale siriana delle opposizioni in esilio. Parole che acquistano ulteriore senso in un momento in cui la situazione nel Paese precipita ogni giorno di più, con notizie di stragi e di violenze incredibili che non si fermano nemmeno davanti ad anziani, donne e bambini, principali vittime di una guerra civile che nessuno sembra voler fermare. Alla strage di domenica nel villaggio di Jdaidet Fadel, sobborgo a sudovest di Damasco, con centinaia di morti, si è aggiunta ieri la notizia del rapimento, nella zona di Aleppo, di due vescovi, Mor Gregorious Yuhanna Ibrahim, della Chiesa siro-ortodossa di Aleppo, e Bolous Yazejy, della Chiesa greco-ortodossa di Aleppo. I presuli sono stati rapiti, secondo quanto riportato dalle agenzie, mentre trasportavano aiuti umanitari. Nei giorni scorsi ad Istanbul i ministri degli Esteri degli 11 Paesi occidentali e musulmani del gruppo “Amici della Siria”, fra cui l’Italia, hanno chiesto l’avvio di trattative per una fine politica del conflitto. Da parte sua l’Opposizione siriana ha rassicurato la comunità internazionale, preoccupata per l’avanzata della componente jihadista, e ribadito che le forniture di armi non andranno nelle mani sbagliate. Daniele Rocchi, per il Sir, ha fatto il punto della situazione con il presidente Sabra.

Presidente, ieri sono stati rapiti due vescovi cristiani. Da leader dell’Opposizione e da cristiano, come reagisce a questa ennesima escalation di violenze e abusi?

“Siamo impegnati a risolvere la vicenda nel minor tempo possibile. Li stiamo cercando dovunque. Si tratta di una questione che ci sta particolarmente a cuore. Vorrei che fosse chiaro che per noi la liberazione è una priorità. Stiamo facendo del nostro meglio e speriamo di riuscire a risolvere questo dramma tra oggi e domani”.

La popolazione siriana è allo stremo dopo due anni di guerra, decine di migliaia di morti e feriti. Il Paese si sta spopolando nel silenzio della Comunità internazionale…

“Ciò che sta accadendo in Siria è incredibile. Basti pensare che solo due giorni fa è stata perpetrata una strage con centinaia di vittime e feriti. Si calcola che diecimila siriani attraversano ogni giorno i confini dei Paesi confinanti. Nei giorni scorsi abbiamo incontrato i Paesi amici ad Istanbul e li abbiamo messi di fronte alle loro responsabilità ed esortati ad agire. L’alternativa sarà quella di vedere milioni e milioni di siriani lasciare il loro Paese con inevitabili problemi per Giordania, Libano, Turchia ed altri ancora”.

I Paesi amici hanno chiesto l’avvio di trattative per una fine politica del conflitto. Secondo lei ci sono ancora margini per trattative con il regime di Assad?

“Se consideriamo la situazione attuale sul terreno direi di no. Nessuno, oggi, potrebbe immaginare un negoziato con Bashar al Assad. Dobbiamo innanzitutto aiutare il popolo siriano a difendersi. Si tratta, in sostanza, di raggiungere un equilibrio militare tra le forze in campo”.

Intende dire che allo stesso modo con cui l’esercito siriano viene rifornito di armi anche voi dell’Opposizione dovete avere la possibilità di ricevere armamenti da parte dei Paesi amici?

“Non c’è nessun dubbio. Se abbiamo lo stesso potenziale di armi, quindi un equilibrio sul campo, negoziare sarebbe possibile. Diversamente non saremmo sullo stesso piano”.

Ad Istanbul è stata ribadita la preoccupazione che eventuali forniture di armi cadano in mano a gruppi combattenti di estremisti islamici che operano all’interno delle forze di Opposizione…

“All’interno della nostra Coalizione non militano gruppi fondamentalisti islamici che pure operano sul terreno. Con noi ci sono musulmani, ma non sono integralisti e fondamentalisti. Con loro condividiamo la stessa visione di uno Stato democratico, civile frutto di elezioni libere. Non abbiamo nulla a che vedere con cellule e gruppi fondamentalisti”.

Ma come pensate di controllare che le armi non arrivino in mano a gruppi estremisti?

“Si tratta di una questione difficile ma che contiamo di risolvere”.

Come vede il futuro del suo Paese?

“Sono ottimista per il futuro democratico della Siria. La maggioranza della popolazione lo vuole. Lo slogan della nostra rivoluzione è “libertà e dignità” ed il popolo lo sostiene”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**SE OGNI ACCORDO È UN INCIUCIO**

**Il sospetto universale**

«L'inciucio!». Molti italiani si stanno ormai abituando a giudicare la politica nell'ottica di quest'unica categoria demonizzante, e quindi a vedere le cose e gli uomini della scena pubblica del loro Paese in una sola luce: quella del sospetto universale.

La prima caratteristica della categoria dell' inciucio , quella che la rende così facilmente utilizzabile, è la sua indeterminatezza. L' inciucio , infatti, come insegnano i suoi denunciatori di professione, si annida dovunque. Potenzialmente esso riguarda tutto e tutti. Può consistere nella sentenza di un tribunale, in un articolo di giornale, nella decisione di qualunque autorità, in una trasmissione televisiva, in tutto. Ma soprattutto è inciucio la trattativa, l'accordo, il compromesso espliciti, così come pure - anzi in special modo! - l'intesa tacita che su una determinata questione si stabilisce per così dire spontaneamente tra gli attori politici di parti diverse. Tanto più che perché di inciucio si possa accusare qualcuno non c'è bisogno di alcuna prova. Per definizione, infatti, l' inciucio si svolge nell'ombra, al riparo da occhi indiscreti. E dunque, paradossalmente, proprio la circostanza che di esso non si abbiano tracce visibili diviene la massima prova della sua esistenza. In questo senso la categoria d' inciucio , nella sua indeterminatezza e nella sua indimostrabilità, costituisce una sorta di versione in tono minore di un'altra ben nota categoria, da decenni ai vertici dei gusti del grande pubblico: la categoria dei «misteri d'Italia» con la connessa tematica del «grande complotto». Ogni vero inciucio , infatti, contiene inevitabilmente un elemento di «mistero», e d'altra parte ogni «mistero» non implica forse chissà quanti inciuci ?

Un ulteriore vantaggio che offre poi l' inciucio in termini polemico-propagandistici è che esso, di nuovo, può sottintendere tutto, il fare ma anche il non fare. Agli occhi dei suoi teorici esso è anzi soprattutto questo: è il non fare, il disertare, l'abbandono della posizione di fronte al nemico. Un aspetto, questo, che indica assai bene quale sia l'idea della democrazia che hanno i denunciatori di professione dell' anti inciucio . È un'idea per così dire bellica della democrazia, radicalmente fondata sul concetto di ostilità. Per non essere l'anticamera dell' inciucio (sempre in agguato!), la democrazia deve essere scontro permanente, continua denuncia dell'avversario e dei suoi disegni, illustrazione delle sue indegnità morali, smascheramento; ogni discorso deve sbugiardare, denudare, indicare al pubblico ludibrio.

La massima virtù civica non è la probità, è l'indignazione. Chi non si adegua, chi invece guarda alla democrazia come a quel sistema che si fonda, sì, sulle «parti» e sulla loro contrapposizione, ma anche, specialmente nei tempi difficili, sulla ricerca dell'accordo, sulla tessitura di compromessi, sulla moderazione di toni, sul riconoscimento dell'opinabilità di tutti i punti di vista (compreso il proprio, naturalmente) e della buona fede altrui, ebbene costui è già un potenziale «inciucista», un «traditore», un «venduto», degno di essere consegnato ai dileggi parasquadristici di cui per esempio sono stati vittime gli onorevoli Franceschini e Fassina nei giorni scorsi. Poiché in una tale ottica la mediazione non è il momento inevitabile di ogni prassi democratica; al contrario: ne diviene la più indegna negazione. Naturalmente ordita con i più torbidi scopi.

Inutile dire quanto abbia aiutato a radicare l'idea e la categoria d' inciucio la scoperta della spartizione, concordata per anni dietro le quinte, a opera dell'intera classe politica, di privilegi e benefici di ogni tipo e misura. Cioè la scoperta della «casta». Una realtà verissima e certo scandalosa: se si può muovere un rimprovero all'uso pubblico della quale, però, è di non avere sottolineato abbastanza che l'intera società borghese italiana è in verità una società di caste. Che la radice del male, dunque, non sta tanto nella politica quanto nella cultura, nella mentalità profonda delle classi dirigenti (e non solo) del Paese. Per cui in Italia tendono a essere una «casta» i giornalisti, i giudici, gli avvocati, gli alti burocrati, i professori, i manager, i funzionari dei gabinetti ministeriali, e così via: in vario modo tutti impegnati accanitamente a sistemare i propri figli possibilmente nello stesso mestiere, a impedire l'accesso ai nuovi venuti, ad accumulare privilegi, retribuzioni, eccezioni di varia natura, auto blu, simboli di status, diarie, cumuli pensionistici, trattamenti speciali, ope legis , e chi più ne ha più ne metta. Viceversa, declinata unilateralmente la categoria di «casta» porta a conseguenze strabilianti. Per esempio a quella di proclamare «un uomo al di fuori della politica» (Beppe Grillo) una persona certo degnissima come Stefano Rodotà, ma che comunque nei suoi ottant'anni è stato deputato dal 1976 al 1994, deputato europeo per un altro periodo, presidente del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente, vicepresidente della Camera, ministro nel governo ombra Occhetto, presidente del Pds, e infine presidente di un'Authority, carica notoriamente di strettissima nomina politica. Qual è insomma, viene da chiedersi, il criterio d'inclusione nella «casta»? Forse non essere nelle grazie degli «anticasta»?

Ma il punto decisivo - lo sappiamo benissimo, senza che ce lo ricordino i professionisti dell' anti inciucio - è che nella politica italiana c'è Berlusconi. Vale a dire il bersaglio di un'indignazione obbligatoria - del quale, a dire di costoro, bisogna a ogni occasione chiedere l'ineleggibilità, la revoca dell'immunità, l'incriminazione, e quant'altro - mentre il solo evitare di farlo, non parliamo dell'avere un qualsivoglia rapporto con lui o con la sua parte, significherebbe, sempre e comunque, l' inciucio più vergognoso. Quando si discute di Berlusconi o con Berlusconi, infatti, se non si vuole passare per collusi il sistema è semplice: ogni sede pubblica deve divenire l'anticamera di una Corte d'assise. Il fatto che da vent'anni egli abbia un seguito di parecchi milioni di elettori (spesso la maggioranza) appare ai custodi della democrazia eticista un dettaglio irrilevante. Non già l'espressione di un problema della storia italiana, di suoi nodi antichi che solo l'iniziativa, le risorse e le capacità della politica, se ci sono, possono sciogliere. No: solo un problema di codice penale o poco più. E in ogni caso, male che vada, un'occasione d'oro per lucrare un po' di consenso mettendo sotto accusa chi si trovasse a pensare che le cose, come spesso capita, sono invece un po' più complicate.

Ernesto Galli della Loggia

24 aprile 2013 | 8:48

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**LA DIFFICILE RICERCA DI UN EQUILIBRIO TRA INDICAZIONI E VETI**

**A Napolitano il «sì» dei partiti**

**Via libera alle larghe intese. Il gradimento del Colle per l'ex premier**

ROMA - Voi, come del resto il gruppo di Scelta Civica, non mi fate nomi e vi affidate a me. Io potrei dire che mi affido a voi... E allora vi prego di riflettere su una circostanza: il Pdl ha avanzato una sola, secca, candidatura per Palazzo Chigi, quella di Giuliano Amato. Da qui si deve partire: che cosa ne pensate?

Ecco, quasi alla lettera, con quali parole Giorgio Napolitano si è rivolto ieri sera alla delegazione del Partito democratico, con cui ha chiuso il suo terzo giro di consultazioni per risolvere il rebus del governo. Poteva anche non farlo, quest'ultimo sondaggio. Ma ha deciso che doveva almeno aggiornare i suoi appunti, il Presidente, per verificare in via definitiva le volontà delle forze politiche e in particolare del tormentato Partito democratico. Lo scenario era prevedibile, dopo l'aspra messa in mora dei partiti che ha irrigato il suo applauditissimo (come in una surreale ansia di autoespiazione) discorso di reinsediamento a Montecitorio. Si sono cioè resi «disponibili» tutti a seguire la scelta che farà lui stamane. Così hanno dichiarato quelli che gli servono per costruire la «larga intesa» indispensabile per trovare il nuovo premier.

Il Presidente si è preso una notte per riflettere ancora, ma ormai tutto sembra chiaro: si va verso un incarico (pieno) a Giuliano Amato. È l'uomo con il profilo che più risponde all'identikit immaginato al Quirinale per la guida dell'esecutivo d'emergenza che serve al Paese: ha una consolidata esperienza parlamentare e istituzionale, gode di buona reputazione nelle Cancellerie europee e nei fori finanziari, possiede doti di mediazione e capacità di dialogo, sarebbe in grado di assicurare immediata operatività al governo.

Certo, a Napolitano non sfuggono alcune controindicazioni che, nel clima di cannibalismo tra nuova e vecchia politica, potrebbero «appesantire» - come si usava dire con il lessico della Prima Repubblica - la figura di quello che un tempo era chiamato il Dottor Sottile. Tuttavia, considerata ogni tara, nel calcolo costi-benefici steso dal capo dello Stato resta lui la personalità più adatta e autorevole a ricoprire l'incarico. In pole position c'è quindi lui, sia pur con la sensazione della fatica. E quasi appaiato resta Enrico Letta, il cui nome è giudicato forse meno divisivo per i dirigenti democrat, ormai sull'orlo di una crisi di nervi. I boatos che per l'intera giornata sono echeggiati su Matteo Renzi, invece, a tarda sera si sono sgonfiati di colpo, come succede a certe effimere creazioni politico-mediatiche (in questo caso alimentate dentro «casa Pd» da quella parte di nomenklatura che stenterebbe a fiduciare Amato).

«Sono travagliato tra la necessità di avere esperienza e competenza e il bisogno di dare un segnale di novità e cambiamento al Paese»: questo ha ripetuto il presidente a diversi suoi interlocutori di ieri. Ora, la strada per uscire da un tale busillis è forse - se davvero alla fine prevarrà Giuliano Amato - quella di escogitare qualche «sorpresa» nella composizione del governo. Così, Napolitano potrebbe suggerire al premier incaricato uno sforzo di fantasia nella selezione dei ministri, scegliendone magari qualcuno nella società civile o tra tecnici di qualche area politica precisa ma non militanti. Figure comunque che, nell'ottica di Napolitano, dovrebbero essere «autorevoli e dialoganti». Tutto questo va deciso entro la settimana, secondo un timing che il Quirinale vorrebbe fosse serratissimo: oggi l'incarico, giuramento giovedì (nonostante la festa della Liberazione), e già sabato il voto di fiducia delle Camere.

Marzio Breda

24 aprile 2013 | 7:30

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**ROCESSO D'APPELLO**

**'Ndrangheta del Nord, confermate le condanne**

**In 110 rimarranno in carcere 1000 anni**

**Il maxi processo alle cosche in Lombardia: rimangono in carcere in 110, sconteranno quasi mille anni**

**Il processo alle cosche coinvolte nell'«Operazione infinito».**

I giudici della Corte d'Appello di Milano nel maxi processo con rito abbreviato sulle cosche della 'Ndrangheta in Lombardia, hanno confermato le 110 condanne inflitte in primo grado dal gup Roberto Arnaldi nel novembre 2011, riducendo lievemente alcune pene. La più alta è quella di 15 anni e 3 mesi inflitta ad Alessandro Manno, capo della "locale" di Pioltello, condannato a 16 anni in primo grado.

MILLE ANNI DI CARCERE - Nell'ambito dell'«Operazione infinito» l'Antimafia milanese, guidata dal procuratore aggiunto Ilda Boccassini e dai pubblici ministeri Alessandra Dolci e Paolo Storari, con un blitz aveva fatto arrestare 170 persone nel luglio del 2010. Di queste, a novembre 2011 110 erano state condannate - e nove prosciolte - a un totale di quasi mille anni di carcere.

PICCOLI SCONTI DI PENA - La lettura del dispositivo è durata circa un'ora: gli imputati dalle gabbie hanno applaudito, come già dopo la sentenza di primo grado, con atteggiamento ironico e quasi di sfida. Le lievi riduzioni di pena hanno riguardato in totale una quarantina di imputati: Cosimo Barranca, ritenuto il boss della cosca di Milano, passa da 14 a 12 anni, Vincenzo Mandalari, capo della "locale" di Bollate, da 14 anni a 12 anni e otto mesi. Ridotta la pena anche a Pasquale Zappia, l'uomo nominato "capo dei capi" durante una riunione a Paderno Dugnano nel centro intitolato a Falcone e Borsellino: per lui si è passati dai 12 anni inflitti in primo grado a 9 anni in appello. Invariata invece la pena dell'ex sindaco del comune di Borgarello (Pavia), Giovanni Valdes, che si è visto confermare un anno e quattro mesi (pena sospesa) per turbativa d'asta.

Redazione Online

23 aprile 2013 (modifica il 24 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**L'AUDIZIONE DI GIOVANNINI IN PARLAMENTO**

**Istat, 6 famiglie su 10 spendono al discount**

**Tagli su cibo e cure mediche per il 70% dei meno abbienti**

La crisi continua a pesare sui bilanci delle famiglie e nel 2012 il 62,3% del totale ha fatto acquisti nei «luoghi di distribuzione a prezzi più contenuti e riducendo la quantità e o la qualità dei prodotti», con un aumento del 9% rispetto all'anno precedente. Il presidente Istat Enrico Giovannini, nel corso dell'audizione sul Def 2013 nelle commissioni Speciali congiunte, delinea un quadro preoccupante delle condizioni sociali delle famiglie italiane. E se cresce il ricorso ai discount, oltre sette famiglie su 10 (71%), tra quelle meno abbienti, negli anni della crisi hanno modificato quantità e qualità dei prodotti acquistati, sono state poi quasi eliminate le spese per visite mediche, analisi cliniche e radiografie, mantenendo quella incomprimibile per i medicinali.

FIDUCIA DEI CONSUMATORI - Ci sono però segnali positivi per il futuro. Secondo Giovannini, ad aprile 2013 l'indice del clima di fiducia dei consumatori segna un rialzo, aumentando a 86,3 da 85,3 di marzo. Il miglioramento arriva dopo il calo del mese precedente e vede l'indice posizionarsi al livello più alto dallo scorso luglio, ovvero da nove mesi. Nel dettaglio, il clima economico e quello futuro salgono ai massimi da oltre un anno (da marzo 2012).

LA SITUAZIONE ECONOMICA - Guardando alla situazione economica del Paese, anche i giudizi e le attese sono in miglioramento. Non è però così per le aspettative sulla disoccupazione, vista in crescita. A livello personale, le valutazioni sulla condizione economica della famiglia migliorano, ma diminuisce il saldo dei giudizi sul bilancio familiare (da -23 a -28). Inoltre, l'Istat segnala come le opinioni sull'evoluzione dei prezzi nei prossimi dodici mesi indichino un'attenuazione della dinamica inflazionistica. Su base territoriale, il clima di fiducia complessivo aumenta nel Nord-ovest nel Centro e nel Mezzogiorno, mentre diminuisce nel Nord-est.

Redazione Online

23 aprile 2013 | 15:53

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grillo e il mito del volo di Ulisse**

**di BARBARA SPINELLI**

**Napolitano oggi decide: "Serve autorevolezza"**

GLI ULTIMI movimenti di Grillo, dopo la rielezione di Napolitano, sono non solo prudenti ma inquieti: quasi contratti. Non ha afferrato l'occasione offerta dalla collera di migliaia di cittadini, che avevano sperato in Stefano Rodotà: dunque in una democrazia rifondata, che chiudesse il ventennio berlusconiano. Ha evitato euforiche piazze. Non è un comportarsi populista.

Perché il populista classico mente al popolo, per usarlo e manipolarlo. Viene in mente, osservandolo, quel che il filosofo Slavoj Zizek disse delle sinistre di Syriza, nel voto greco del giugno 2012: "Sono sognatori che svegliandosi si son trovati in un incubo". Col che intendeva: non sognano affatto, ma razionalmente guardano la realtà e la riconoscono tragica.

La realtà vista da Grillo è difficilmente confutabile: è la sconfitta, enorme, vissuta sabato dall'Italia del rinnovamento. E il trionfo, non meno vistoso, dei piani del demiurgo di Forza Italia: il Pd ridotto molto democraticamente in ginocchio; poi un governo di larghe intese; poi la vittoria elettorale del Pdl. E all'orizzonte, non lontano: Berlusconi capo dello Stato. Parlando alle Camere, lunedì, Napolitano ha definito perfettamente consona alla democrazia europea la coalizione "tra forze diverse". L'orrore che essa suscita, l'ha analizzato in termini psicologici: è una "regressione" faziosa. Un'immaturità smisuratamente tenace. Mai Berlusconi è stato così banalizzato. Mai è apparso lo statista che solo nevrotici bambinizzati avversano.

Ma Grillo sa qualcosa di più. La morte della sinistra italiana, prima innescata dal rifiuto di 5 Stelle di accettare un comune governo, poi accelerata dal no del Pd a candidati di svolta, suggella l'apoteosi, più vasta, di chi da tempo vede l'Europa assediata da dissensi cittadini subito bollati come populisti, quindi euro-distruttori. La speranza che l'Unione cambi, anche su spinta italiana, certo non scompare: presto, nel giugno 2014, voteremo per un Parlamento europeo che finalmente designerà chi sta al timone, alla Commissione di Bruxelles. Ma in Italia è stasi. Il folle volo degli innovatori, come quello di Ulisse verso virtute e canoscenza, da noi s'infrange, e il mare dello status quo sopra di lui si chiude.

Le due cose vanno insieme: la rifondazione delle democrazie, ferite dalle terapie anti-crisi, e un bene pubblico comunitario che i cittadini europei possano far proprio, e influenzare. Chi si batte su ambedue i fronti è chiamato populista perché semplicemente s'è messo in ascolto dei popoli indignati, grandi assenti nelle oligarchie che fanno e disfano l'Unione.

È un'autentica offensiva antipopolare (non antipopulista) quella cui assistiamo da quando Papandreou, premier socialista greco, provò nell'ottobre 2011 a proporre un referendum sull'austerità che già minava Atene, e ora l'ha portata alla miseria. Fu ostracizzato, divenne un infrequentabile paria per le sinistre europee al completo. Solo ai Verdi, Papandreou destituito spiegherà il senso del referendum: non il rifiuto di pagare i debiti (i "compiti a casa") ma la domanda di un'Europa che compensi lo scacco degli Stati nazione con un proprio bilancio accresciuto e un comune solidale rilancio stile Roosevelt.

Dopo di allora l'offensiva si accentua, senza più pudore. A Cernobbio, l'8 settembre 2012, il Premier Monti chiede un vertice europeo straordinario, di "lotta ai populismi". Citiamo quel che disse, perché è emblematico e perché le autorità dell'Unione l'applaudirono entusiaste: "È paradossale e triste che in una fase in cui si sperava di completare l'integrazione anche dal punto di vista psicologico, dell'opinione pubblica e in ultima analisi (dal punto di vista) politico, si stia determinando un pericoloso fenomeno opposto, con molti populismi che mirano alla dis-integrazione in quasi tutti gli Stati membri".

Sembrava il comunicato di un prefetto anti-sommosse più che di un capo politico, e si sa che poliziotti e prefetti usano mettere nello stesso sacco ogni sorta di estremismo, per poi srotolare deserti che chiamano pace civile. Nel sacco ci sono Le Pen, i nazisti greci di Alba Dorata, i liberticidi ungheresi, e a Roma o Atene i veleni letali che sono M5S e Syriza. L'ideologia è quella con cui Pangloss indottrina l'inerme Candide, in Voltaire: stiamo andando verso il migliore dei mondi possibili, l'Europa meravigliosamente si integra, ed ecco - horribile visu! - una coorte di paradossali e tristi sovvertitori mirano proprio al contrario: alla dis-integrazione.

Due bugie s'infilano in un'unica collana. La prima marchia i populismi senz'alcuna distinzione, e poco serve che Grillo ricordi l'evidenza: avremmo anche noi Alba Dorata, se lui non facesse da argine. La seconda bugia concerne i movimenti detti euroscettici: come se i disintegratori fossero loro, non chi per primo ha disintegrato fingendo d'integrare. Le bugie non hanno affatto gambe corte, lo sappiamo. Le hanno lunghissime e vanno lontano.

Vero è che Napolitano - una storia lunga l'attesta - ha sull'Europa idee ardite, non condivise da Berlusconi né forse da Monti. Quel che non vede, è il nesso causale fra crisi dell'Unione e torsione delle istituzioni democratiche, della legalità, della giustizia, delle costituzioni. Altrimenti non prediligerebbe, con tanto impeto, quelle che alcuni chiamano ipocritamente larghe intese e altri, più crudamente, inciucio.

Inciucio è parola brutta, ma ci distingue da altri Paesi. L'accordo con Berlusconi è altro dalle grandi coalizioni tedesche, inglesi. È compromettersi con una destra del tutto anomala in Europa. Se non fosse così ci si accorderebbe alla luce del sole, davanti ai cittadini. Non succede, perché il Pd ne ha avuto vergogna sino a polverizzarsi. E forse è un bene, affinché chiarezza sia fatta: gran parte dei militanti, e l'alleato Sel, e Fabrizio Barca o Pippo Civati, già provano a ricostruire.

Non è antieuropeista Grillo, anche se abitato da scetticismo. Ogni europeista che si rispetti è oggi scettico. In una recente conferenza a Torino, Casaleggio ha ammonito contro l'uscita dall'euro ("Solo un Paese forte e competitivo potrebbe"). Lo stesso ha detto Mauro Gallegati, economista vicino a M5S.

Ma è utile, per i Pangloss dell'Unione, dipingere Grillo come distruttore dell'Europa. È tentante bendarsi gli occhi, e nascondere l'estensione di un disastro che non sfascia solo la democrazia deliberativa di Grillo, ma la stessa democrazia rappresentativa che contro lui si pretende presidiare. Ecco dove sta, caro Presidente, la regressione.

Il Parlamento non ha saputo farsi portavoce dell'Italia che invocava Rodotà o Prodi. Ha ucciso l'idea stessa di rappresentanza, più che la democrazia dal basso. Proprio perché non è Le Pen, Grillo ha bisogno che la democrazia classica funzioni, e la sinistra esista. Se oggi pare sì contratto è perché - un segno già viene dal Friuli Venezia Giulia - anche la sua barca rischia d'infrangersi.

Vince il credo oligarchico di Monti. L'Europa federata non è necessaria (Die Welt, 11-1-12). E i governi non devono lasciarsi "vincolare da decisioni dei propri Parlamenti", ma "educarli" (Spiegel, 5-8-12). Blue sunday, titola Grillo un suo post. Blue sunday t'assale certe domeniche, dopo weekend insensati. Ti sdrai nel mal-essere, in attesa che una fantasia, o un pensiero, spezzi il malinconico blu.

Cos'è populismo, antipolitica? È la massa che si fa gregge, lupo fiutante sangue e prede. È energia dispotica, sfrenata, irriflessiva, suggestionabile: scrive Gustave Le Bon nella Psicologia delle Folle (1895). Come non riconoscere in essa i mercati e i loro plebisciti? Nessuno li taccia di antipolitica, e come potrebbe. I veri padroni sono loro. Se ne infischiano. Come le folle, non vedono oltre il proprio naso. Democrazia e legalità rovinano? Poco importa. Non è affar loro. Non sanno quello che fanno.

(24 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Francia, sì definitivo a nozze gay.**

**È il 14° Paese a dare l'ok. Scontri in strada**

**Il Parlamento francese ha approvato la legge che autorizza il matrimonio civile e le adozioni per le coppie omosessuali. Il ministro della Giustizia Taubira: "Prime unioni già a giugno". Lanci di bottiglie e fumogeni in piazza**

**Francia: è legge il matrimonio per tutti**

L'Assemblea nazionale francese ha dato il via libera definitivo alla legge sulle nozze e sull'adozione di bambini da parte di coppie dello stesso sesso. La legge è passata con 331 voti a favore e 225 contrari. "È un momento storico" è stato il commento del ministro della Giustizia, Christiane Taubira, che prima della votazione aveva detto che i primi matrimoni potranno essere celebrati già a giugno. "Crediamo che le prime nozze saranno una cosa bella e porteranno un vento di gioia e che coloro i quali oggi vi si oppongono saranno disorientati quando verranno sopraffatti dalla felicità dei neosposi e delle famiglie", ha detto Taubira.

L'articolo 143. All'interno del pacchetto di misure varato dall'Eliseo sarà il nuovo articolo 143 del codice civile a disciplinare la libertà di unirsi nel sacro vincolo tra persone dello stesso sesso: "Il matrimonio - si legge - è contratto tra due persone di sesso opposto o dello stesso sesso". Le disposizioni che ne derivano, come l'età degli sposi o alcuni impedimenti, rimangono gli stessi della precedente legislazione.

La destra annuncia il ricorso. Fischi e applausi hanno accolto l'annuncio, mentre poco prima dalla tribuna del pubblico erano stati espulsi alcuni oppositori. L'Ump, il principale partito dell'opposizione di centrodestra, ha già annunciato che presenterà ricorso davanti alla Corte costituzionale. Il leader dei deputati Christian Jacob ha fatto sapere che il partito lo depositerà stasera o al più tardi domani e l'impugnazione si concentrerà su "alcuni punti procedurali" (e "naturalmente sulla base del provvedimento"), come la paternità, l'adozione, la discriminazione sull'accesso alle origini, i contorni dei principi di legge sulla bioetica e il diritto al lavoro presente nell'articolo 16 della legge che impedisce ogni sanzione o licenziamento contro un impiegato che, in ragione del suo orientamento sessuale, rifiuti il trasferimento in un Paese che discrimina gli omosessuali.

Proteste in strada. Secondo gli oppositori alle nozze gay, la Francia non sarebbe pronta per la legalizzazione delle adozioni da parte di genitori dello stesso sesso e i sondaggi mostrano un Paese spaccato sulla questione. Migliaia gli agenti sono stati mobilitati per presidiare la zona dell'Assemblea nazionale e prevenire proteste e scontri.

Centinaia di persone dei movimenti cattolici si sono riversate nelle principali piazze di Parigi per contestare la legge. Parallelamente, nel Paese si registrano però anche diversi cortei contro l'omofobia. Ieri il presidente socialista dell'Assemblea nazionale, Claude Bartolone, ha ricevuto una busta contenente polvere da sparo.

E in tarda serata la tensione si è trasformata in limitati disordini fra poche decine di manifestanti contrari alla legge, col volto coperto e armate con bastoni e mazze di ferro, e la polizia. Al lancio da parte di alcuni dimostranti di oggetti e petardi contro gli agenti, la polizia ha sparato gas lacrimogeni sulla folla. Gli scontri sono andati avanti per un paio d'ore.

**IL 14° PAESE CHE DICE SÌ**

La Francia è il 14° Paese a rendere legali le nozze gay. L'ultimo prima della Francia è stato lo scorso 17 aprile la Nuova Zelanda. Ecco come funziona nel resto del mondo.

Nuova Zelanda - Il 17 aprile scorso il Parlamento ha approvato la legge sui matrimoni gay, diventando il primo paese dell'Asia-Pacifico a legalizzarli. La legge apre la strada all'adozione. Nel Paese l'omosessualità era stata depenalizzata solo nel 1986.

Uruguay - L'11 aprile 2013 è diventato il secondo Paese latinoamericano a permettere le nozze tra omosessuali. La nuova legge prevede l'eliminazione di ogni riferimento al sesso delle persone negli articoli del Codice Civile sul matrimonio.

Olanda - È stato il primo Paese, nell'aprile del 2001, ad aprire al matrimonio civile per le coppie gay con stessi diritti e doveri delle coppie etero, tra cui l'adozione.

Belgio - Il matrimonio omosessuale è in vigore dal 2003, mentre il via libera alle adozioni è arrivato nel 2006.

Spagna - Le nozze gay sono previste da luglio 2005. E le coppie gay, sposate o no, possono adottare bambini.

Canada - La legge sul matrimonio gay è del luglio 2005.

Sudafrica - Nel novembre 2006 il Sudafrica è diventato il primo Paese africano a legalizzare le unioni gay attraverso "matrimonio" o "partenariato civile". Le coppie possono anche adottare.

Norvegia - Da gennaio 2009 omosessuali ed eterosessuali sono equiparati davanti alla legge in materia di matrimonio, di adozione e di fecondazione assistita.

Svezia - Le coppie gay possono sposarsi con matrimonio civile o religioso da maggio 2009. L'adozione era già legale dal 2003.

Portogallo - Una legge del 2010 ha abolito il riferimento a "sesso diverso" nella definizione di matrimonio. Ma è esclusa la possibilità di adottare.

Islanda - Le nozze gay sono legalizzate dal 2010. Le adozioni sono legali dal 2006.

Argentina - Il 15 luglio 2010 l'Argentina è diventato il primo Paese sudamericano ad autorizzare il matrimonio gay e le adozioni da parte di omosessuali.

Danimarca - Primo Paese al mondo ad aver autorizzato le unioni civili tra omosessuali nel 1989, ha autorizzato nel giugno 2012 le coppie gay a sposarsi davanti alla Chiesa luterana di Stato.

Messico - Le nozze sono possibili sono nella capitale, Città del Messico.

Stati Uniti - I matrimoni tra persone dello stesso sesso sono legali solo in 9 Stati e a Washington Dc.

Germania, Finlandia, Repubblica ceca, Svizzera, Colombia e Irlanda riconoscono le unioni civili.

(23 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Equitalia, meno sanzioni alle aziende**

**Ma arrivano i rincari Imu dei Comuni**

**Un'agenzia dal volto più umano: è questa la linea promossa dal direttore Attilio Befera con una direttiva di prossima pubblicazione. Casa, reso permanente il gettito fiscale**

di ROBERTO PETRINI

**Imu, chi aumenta e chi no le aliquote**

TAG tasse, imu, Equitalia, crisi, Iva, tasse-generico, attilio befera ROMA - La questione fiscale rischia di essere la prima patata bollente del prossimo premier. Mentre da Equitalia giungono ulteriori segnali di disgelo sulle severe procedure della riscossione, sul fronte dell'Imu la partita dell'ammorbidimento dell'imposta sulla casa si prospetta più difficile e in molti Comuni già scattano nuovi aumenti.

Dopo il blocco da parte dei Equitalia dei pignoramenti sui conti correnti sui quali sono accreditati gli stipendi di pensionati e lavoratori dipendenti in debito con il fisco, ieri il direttore generale dell'Agenzia delle entrate Befera ha fatto nuove aperture, stavolta nei confronti delle aziende. In primo luogo ha annunciato che sta per emanare una direttiva per "semplificare" i controlli sui rimborsi Iva, dall'altra ha comunicato che le imprese che hanno commesso errori nel calcolo dell'imposta sostitutiva sui salari di produttività nel periodo febbraio-luglio del 2011, se hanno restituito entro fine anno gli importi dovuti, non saranno soggetti al pagamento di sanzioni.

Il tema di Equitalia, che evidentemente avverte le posizioni dei maggiori partiti favorevoli ad una svolta, resta tuttavia sempre in campo. Nonostante gli ammorbidimenti del governo Monti le "ganasce fiscali" scattano ancora sotto i 1.000 euro di debito inevaso se il pagamento non avviene entro i 120 giorni e l'ipoteca sulla casa, prima o seconda, può essere spiccata sopra i 20 mila euro.

Altre questioni restano aperte sul piano delle procedure. "Molti contribuenti in debito con il fisco che ricevono un semplice "avviso bonario" di pagamento e chiedono di pagare a rate con sanzioni del 10 per cento, non ottengono risposta - spiega il tributarista Gianluca Timpone - e passati i 30 giorni canonici, si trovano iscritti a ruolo con il relativo pagamento di sanzioni più salate del 28 per cento".

Tornando all'Imu, il governo uscente ieri ha chiuso la porta ad eventuali cancellazioni o riduzioni del gettito dell'Imu a partire dal 2015 (quando terminerà il triennio di sperimentazione). Recependo di fatto le indicazioni di Bankitalia e Corte dei Conti preoccupate sulla "stabilità" del gettito dell'imposta a partire dal 2015, il ministero del Tesoro ha "corretto" il testo del Def dove si ipotizzavano due scenari, "con" e "senza" Imu. La differenza dei due scenari costa infatti 0,8 punti di Pil in termini di deficit e porterebbe l'indebitamento al 2,5 invece che all'1,7.

Nelle more i Comuni sono passati all'azione. Secondo quanto risulta da una prima ricognizione filtrata dalla Uil servizio politiche territoriali, quest'anno già tre città capoluogo hanno aumentato l'aliquota sulla prima casa (Napoli, Bologna e Asti), mentre per quanto riguarda la seconda casa a varare i rincari sono state sei città (Aosta, Asti, Ferrara, Pavia, Salerno e Treviso). Le sorprese non finiranno perché prima del 17 giugno (giorno del primo acconto del 50 per cento su tutti gli immobili) i Comuni potranno ancora ritoccare le aliquote (la data è il 16 maggio) in base a quanto contenuto nel decreto "salda-debiti" attualmente in esame in Parlamento e sul quale nel frattempo ieri sono piovuti 600 emendamenti.

(24 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Tripoli, esplode autobomba: due feriti.**

**L'attacco contro l'ambasciata di Francia**

**Colpite due guardie francesi, una sarebbe in condizioni serie. Gravemente danneggiato l'edificio. Il presidente Hollande condanna duramente l'attacco e chiede che sia fatta piena luce. Giunto in Libia il ministro degli Esteri Fabius per sovrintendere al rimpatrio dei feriti**

di VINCENZO NIGRO

Un'autobomba contro l'ambasciata di Francia, nel quartiere di Al Andalus a Tripoli, sulla via di Gargaresh. Apparentemente nulla di eccezionale, nulla di drammatico in una regione del Mediterraneo che vede la violenza politica in continua ascesa. Uno dei due gendarmi feriti era molto grave: è stato operato, e adesso è in condizioni stabili. Per il resto i danni all'ambasciata sono anche seri, il muro di cinta in un punto è stato abbattuto, ma verrà ricostruito molto presto.

Eppure la sensazione è che questo episodio sia il segnale pericoloso di una deriva grave per la Libia, in particolare una minaccia diretta alla presenza dei paesi occidentali in tutto il paese. Il commento di un tecnico europeo è molto chiaro: "Il timore che da mesi molti hanno qui in Libia si chiama "afghanizzazione", ovvero la possibilità che i gruppi jihadisti che sono ben presenti nel paese possano passare ad una vera e propria fase di scontro armato".

Secondo una fonti della sicurezza italiana, già ieri pomeriggio sui social network sono comparse alcune rivendicazioni. Una è quella di Ansar al Sharia, dalla zona di Bengasi: è il gruppo accusato dagli americani di essere coinvolto nell'assalto al consolato di Bengasi l'11 settembre dell'anno scorso. Uno dei leader del gruppo, Sofian al Qumi, una decina di giorni fa a Derna, sempre in Cirenaica, è sfuggito a ad un attentato mentre viaggiava in un piccolo corteo di auto. La rivendicazione, quindi, arriverebbero da gruppi presenti nell'Est del paese, nella Cirenaica da sempre "ribelle" e in cui gli islamisti sono sempre stati assai attivi. Ma questa volta l'attentato per la prima volta arriva nel cuore di Tripoli: è infatti la prima ambasciata occidentale ad essere stata attaccata nella capitale, dopo l'uccisione dell'ambasciatore americano a Bengasi in settembre e i colpi di kalashnikov sparati contro l'auto blindata del console italiano Guido De Sanctis il 12 gennaio.

"Afghanizzazione" in Libia significherebbe altre autobombe alle ambasciate o contro gli alberghi, assassinii mirati, attentati a Tripoli e in altri centri della Tripolitania, ovvero di quella regione che fino ad oggi era rimasta meno influenzata dalla presenza jihadista. Per questo il colpo contro la sede francese ha prodotto uno choc politico molto più pesante dei danni materiali più o meno gravi.

La bomba (secondo alcune fonti ci sono state due esplosioni in successione) è esplosa alle 7,10 davanti al cancello principale dell'ambasciata, una palazzina di due piani nel quartiere di Al Andalus, sulla strada che dal centro di Tripoli parte verso il confine tunisino. Qualcuno dei vicini ha visto che fino alle 7 non era parcheggiata nessuna auto davanti al cancello dell'ambasciata: dopo pochi minuti invece qualcuno ha piazzato l'auto che poco più tardi è stata fatta esplodere. Dice un diplomatico occidentale: "L'esplosivo utilizzato sarebbe gelatina, del tipo che si trova anche a Tripoli e viene utilizzato anche dai pescatori di frodo. La bomba poi non è stata imbottita di schegge o chiodi, e questo fa pensare che non ci fosse una chiara volontà di uccidere". Come dire che per ora non si è cercata la vera strage, in stile "Al Qaeda".

Ma le reazioni del governo francese, e la mobilitazione che Parigi ha chiesto all'Onu, alla Nato, ai suoi alleati europei, permettono di capire che tutti valutano l'episodio di Tripoli come un allarme davvero pericoloso. Il presidente Hollande ha inviato immediatamente a Tripoli il ministro degli Esteri Laurent Fabius: la Francia ha ottenuto un'inchiesta congiunta con il governo libico, e il ministro degli Esteri libico, Mohammed Abdel Aziz condannando l'attentato lo ha definito "un atto terroristico contro un Paese fratello che ha sostenuto la Libia durante la rivoluzione". Ma da allora la Francia ha combattuto in Mali contro Al Qaeda, e dal Mali i terroristi si sono rimessi in circolo in tutto il Nordafrica.

(23 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Crisi, gli italiani tagliano su cibo e salute.**

**Sei famiglie su 10 fanno la spesa al discount**

**Il presidente dell'Istat, Giovannini: "In cinque anni la crisi ha radicalmente cambiato i consumi". Aumenta del 9% la quota di chi fa la spesa nei market 'low cost'. Il 71% dei nuclei taglia su qualità e quantità degli alimentari, azzerate le spese mediche. Ma l'indice del clima di fiducia dei consumatori aumenta a 86,3 da 85,3 ad aprile**

Cinque anni di crisi hanno radicalmente cambiato i consumi degli italiani. A riconoscerlo è stato il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, che ha sottolineato un radicale mutamento - ad esempio - nel settore alimentare. Più di sei famiglie su dieci, infatti, fanno ormai stabilmente la spesa al discount (il 62% nel 2012 per la precisione, +9% sul 2011). Parlando in audizione al Senato, Giovannini ha spiegato che negli anni della crisi molte famiglie hanno modificato quantità e qualità dei prodotti acquistati; sono state poi quasi eliminate le spese per visite mediche, analisi cliniche e radiografie, mantenendo quella incomprimibile per i medicinali. Tra le famiglie più povere, questi tagli hanno riguardato il 70% dei nuclei. Eppure, secondo gli ultimi dati rilevati dall'Istituto di statistica, la fiducia dei consumatori italiani è orientata al rialzo su livelli che non si vedevano da tempo. Anche se si tratta, in prima battuta, di un miglioramento rivolto alla situazione economica del Paese in generale e non a quella personale.

In aprile - infatti - l'indice del clima di fiducia dei consumatori aumenta a 86,3 da 85,3 del mese precedente. Aumenta la componente riferita al quadro economico (il relativo indice passa da 69,2 a 73,5), mentre diminuisce quella relativa al clima personale (da 91,4 a 90,5). Gli indicatori del clima futuro e corrente sono entrambi in aumento (rispettivamente da 80,3 a 80,8 e da 89,2 a 90,1). I giudizi e le attese sulla situazione economica del paese migliorano: i rispettivi saldi passano da -147 a -137 e da -61 a -50. Quanto alle attese sulla disoccupazione, le opinioni dei consumatori mostrano un aumento (da 104 a 109 il saldo). Le valutazioni sulla situazione economica della famiglia migliorano (il saldo passa da -75 a -73 per i giudizi e da -30 a -29 per le attese). Diminuisce il saldo dei giudizi sul bilancio familiare (da -23 a -28).

Le opportunità attuali di risparmio e le attese sulle possibilità future sono in calo (da 132 a 121 e da -81 a -90 i rispettivi saldi). Le opinioni dei consumatori sull'opportunità di acquistare beni durevoli migliorano: il saldo passa da -114 a -102. Il saldo dei giudizi sull'evoluzione recente dei prezzi al consumo è in diminuzione (da 50 a 37). Le valutazioni sull'evoluzione dei prezzi nei prossimi dodici mesi indicano una attenuazione della dinamica inflazionistica (il saldo passa da 2 a -3). A livello territoriale, il clima di fiducia aumenta nel Nord-ovest nel Centro e nel Mezzogiorno, mentre diminuisce nel Nord-est.

Quanto all'andamento dell'economia, Giovannini ha specificato che il prodotto interno lordo italiano "dovrebbe ridursi nel 2013 in una misura molto vicina a quella stimata dal governo nel def", che prevede una contrazione dell'1,3%. Per quanto riguarda il 2014, infine, non è ancora possibile valutare l'impatto delle misure che prevedono lo sblocco di 40 miliardi di crediti verso le imprese da parte della pubblica amministrazione. Dal presidente dell'Istat è arrivato però un allarme su un'altra questione centrale, che riguarda la frequenza scolastica e l'elevato abbandono da parte dei giovani stranieri: "Se un ragazzo straniero su due lascia la scuola prima dell'adempimento scolastico, nella migliore delle ipotesi stiamo creando una forza lavoro non educata e quindi inadatta, nella peggiore è una molla di rivolta sociale che in altri Paesi conosciamo molto bene", ha spiegato.

(23 aprile 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**EDITORIALI**

**24/04/2013**

**Alla politica non basta solo il Web**

**GIANNI RIOTTA**

Se oggi manderete una mail, o vi collegherete con un sito web, è probabile che la vostra posta, o la vostra ricerca, passino da Porthcurno, in Cornovaglia, dove tra cemento, vetro, cavi, centraline e giganteschi impianti di raffreddamento, funziona uno dei crocevia europei più trafficati del web. Andrew Blum, giornalista del periodico Wired, ne parla nel volume «Tubes, viaggio al centro di internet», reportage nella struttura fisica della rete. La letteratura tecnologica fa di internet un universo di «Nuvole», «Realtà virtuali», «Anima Digitale», ma invece è concretissima, come un mattone, un bullone, una chiave inglese.

La politica italiana scopre in queste ore, con qualche stupore, qualche goffa comicità e una tardiva alfabetizzazione collettiva, che la Rete siamo noi, il Virtuale è Reale.

Non ci sono Eden digitali, solo fatica, lavoro, mobilitazione di masse e individui, dalle piazze di Peppone e Don Camillo a twitter, i siti, i blog. Scoperta dolorosa, la Fatina Web non esiste, perché il Pinocchio dei Partiti diventi Bambino online tocca studiare e soffrire.

«Il popolo del web», questa metafora dolce e illusoria che volta a volta «Insorge», «Si ribella», «Si oppone» o «Dice di NO!» non esiste, oleografica barricata dove i Buoni con un iPad in pugno danno scacco ai Cattivi col telecomando tv. La rete trasforma la tv in dibattito continuo, rilancia i contenuti dei giornali lontano dalle edicole. «Popolo del web» siamo noi, berlusconiani e grillini, democratici e montiani, illusi, delusi, pugnaci. Come la rete «virtuale» è in realtà composta da tubi, monitor e mattoni che uno scoiattolo ferma rosicchiando un cavo o una bomba paralizza per settimane, così la politica online non è Caffè Illuminista dove la posizione più brillante e intelligente prevale sulla più goffa e conformista, come sperano lo studioso Shirky e The Economist. Il web è il luogo «fisico» della nostra modernità, specchio del nostro tempo, con le sue speranze, sconfitte, sogni e incubi.

Quando Silvio Berlusconi, andando a pareggiare le elezioni, dichiarò di voler cancellare l’Imu, la curva delle citazioni su Twitter lo vide prevalere per giorni, pesando sui dati Tycho-Imt pubblicati dalla Stampa. Chi pensava che il re della politica televisiva stentasse online, assediato dal «popolo del web», doveva ricredersi. Il silenzio assoluto del Sud sul Partito democratico online, prima del voto, era presagio nitido della sconfitta in quelle zone. In pochi mesi il vantaggio digitale che premiava a Milano il sindaco Pisapia su Letizia Moratti è sfumato.

Il web non rende forti i deboli, né indebolisce i potenti. Il web non ha scatenato la Primavera Araba, nata da anni di disagio e diffusa dalla tv Al Jazeera. Il web non ha creato Grillo, che per anni ha spaccato computer in scena, è diventato famoso in tv e solo dopo, con bravura e fiuto, ha investito sulla rete il «klout», la popolarità digitale.

Qualcuno si stupisce ora per i magri consensi che «il popolo del web» avrebbe tributato alle primarie online ai candidati presidenti di Grillo, poche migliaia alla Milena Gabanelli, nota in tv a milioni di persone, poche al giurista Stefano Rodotà, ex presidente dei Pds, parlamentare, columnist e autore di grido. Tutto qui? si son chiesti in tanti, persuasi che i lillipuziani grillini avessero ormai preso ostaggio l’intero Gulliver politico italiano.

Sciocchezze. I dati disponibili non danno alcun vantaggio di presenza digitale agli elettori di Grillo su quelli di Monti o Berlusconi. Certo, il blog dell’ex attore è radicato e diffuso, grazie all’esperienza di Gianroberto Casaleggio, ma le primarie Pd o le manifestazioni «di plastica» del Pdl hanno raccolto consensi «di massa» maggiori. La rete, come insegna il saggio Melvin Kranzberg, «non è né cattiva, né buona e neppure neutrale». Non è grillina, Pd o Pdl, come non sarà a lungo «Democratica» o «Antirepubblicana» negli Usa. Non è l’arma degli oppressi, ma il campo di battaglia, la scena su cui noi viviamo la nostra vita.

Su twitter, che sta diventando il maggior canale di informazione, trovate imam fondamentalisti e dissidenti democratici, l’esercito di Israele e le Brigate islamiche di Gaza si sfottono durante i bombardamenti dando fondo alla sentina dell’odio. Quando sulla tv del blog di Grillo, il giovane – e simpatico – conduttore Matteo «intervista il leader», non smette un attimo di annuire durante il monologo, con effetto struggente: prova di quanta passione ci sia tra i militanti Cinque Stelle, quanta fede e quanta però mancanza di dibattito critico: Grillo parla, Matteo acconsente ad ogni frase.

Le foto Facebook del capogruppo al Senato Crimi, a torso nudo a friggere qualcosa in padella, il referendum indotto via twitter dalla sua collega capogruppo alla Camera Lombardi lamentando le ricevute di rimborsi perdute, sono lame a doppio taglio, per i grillini duri prova di trasparenza, fuori dal movimento ingenuità grossolane.

La rete, come una foto Instagram, una raccolta di immagini Pinterest, la rete di contatti Linkedin, un cruscotto di messaggi Hootsuite, ci offre un caleidoscopio di verità e dati senza interpretazioni monolitiche, «Si ribella il popolo del web». Su Twitter Papa Ratzinger risultava «freddo», Papa Francesco entusiasma. Le divisioni del Pd online sono state devastanti, le contestazioni a Franceschini e Fassina su YouTube dannose, ma quanto crediate ci vorrà prima che un’altra tribù del «popolo del web» si filmi mentre contesta Grillo? Una sola battuta sulle donne in Parlamento ha trasformato il bravo e malinconico cantante Battiato da eroe grillino e assessore siciliano online a misogino da insultare sui siti. Rete volubile? No, il consenso di Battiato era fragile e improvvisato, mancava di Centro di gravità permanente, era artificiale ed è venuto giù al primo errore.

Invano la politica chiederà al web redenzione per la propria parte e dannazione per gli avversari. La campana della rete chiama tutti a trasparenza, idee, impegno, mobilitazione e fatica. Ma, credetemi, non basteranno i cookies più sofisticati, i web master più guru, gli intervistatori più annuenti, le timeline di twitter più sexy, l’analisi semantica dei Big Data più perfetta a guadagnare un solo voto. Quelli li si conquista con idee per creare lavoro, diffondere benessere, contrastare la corruzione, innovare la classe dirigente, votare un governo stabile. Diventi premier il saggio Amato, il raziocinante Letta, l’energico Renzi, solo chi ha questi valori solidi in testa avrà nella rete un alleato. Altrimenti, fidatevi, il «popolo del web», cioè l’Italia tutta 2013, continuerà a sobbollire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**24/04/2013**

**Francia, sì alle nozze gay. Cattolici in rivolta**

**PARIGI. IL CORTEO PER LA FAMIGLIA TRADIZIONALE NEL GENNAIO SCORSO**

**E' il 14esimo paese ad aver istituito il matrimonio omosessuale con la possibilità di adozioni. Mobilitazioni per il no**

**GIACOMO GALEAZZI**

**CITTA' DEL VATICANO**

Sì alle nozze gay malgrado il mondo cattolico si fosse mobilitato per scongiurare la "deriva". La Francia è il 14° paese al mondo (il 9° in Europa) ad aver istituito il matrimonio tra persone dello stesso sesso e le adozioni per le coppie omosessuali. Durante il pontificato di Benedetto XVI la battaglia della Chiesa a salvaguardia dei valori bioetici non negoziabili è stata incessante. E la Francia ne è stato l'epicentro.

Dopo diverse settimane di acceso dibattito parlamentare, l'Assemblea nazionale si e' pronunciata oggi con voto solenne a favore del provvedimento, approvato con 331 sì e 225 no.«Il presidente Hollande ha creato un clima da caccia alle streghe: arresti di pacifici manifestanti, violenze, persino deputati a cui la polizia ha impedito di entrare in Parlamento- sottolinea Eugenia Roccella, parlamentare Pdl ex portavoce del "Family day" organizzato dalle sigle cattoliche italiane-. Le forze dell'ordine si sono scatenate persino contro chiunque indossasse la maglietta dei manifestanti con il disegno di una famiglia composta da padre e madre" Perciò "oggi, con i giovani del Pdl, davanti all'Ambasciata di Francia a Roma, in piazza Farnese, indossiamo la maglietta incriminata per chiedere, in nome della libertà, che si tolleri anche questa estrema "trasgressione", aggiunge.

All'interno del pacchetto di misure varato dall'Eliseo sarà il nuovo articolo 143 del codice civile a disciplinare la libertà di unirsi nel sacro vincolo tra persone dello stesso sesso: ''Il matrimonio e' contratto tra due persone di sesso opposto o dello stesso sesso''. Le disposizioni che ne derivano, come l'età degli sposi o alcuni impedimenti, rimangono gli stessi della precedente legislazione. Con l'atteso via libera di oggi dell'Assemblea nazionale di Parigi al progetto di legge sui matrimoni e le adozioni gay, diventano 14 i Paesi a consentire le nozze tra persone dello stesso sesso, a cui si aggiungono 9 Stati degli Usa: Danimarca, Olanda, Belgio, Spagna, Canada, Sudafrica, Norvegia, Svezia, Portogallo, Islanda, Argentina, Uruguay, Nuova Zelanda, Finlandia.

L'Ump, il principale partito di opposizione, ha gia' annunciato che presentera' ricorso davanti alla Corte costituzionale. Il leader dei deputati Christian Jacob ha fatto sapere che il partito lo depositera' stasera o al piu' tardi domani e l'impugnazione si concentrera' su ''alcuni punti procedurali'' (e ''naturalmente sulla base del provvedimento''), come la paternita', l'adozione, la discriminazione sull'accesso alle origini, i contorni dei principi di legge sulla bioetica e il diritto al lavoro presente nell'articolo 16 del progetto di legge che impedisce ogni sanzione o licenziamento contro un impiegato che, in ragione del suo orientamento sessuale, rifiuti il trasferimento in un paese che discrimina gli omosessuali.

Intanto, centinaia di persone dei movimenti cattolici si sono riversate nelle principali piazze di Parigi per protestare contro l'adozione del disegno di legge, fortemente voluto dal presidente Francois Hollande e suo cavallo di battaglia durante le presidenziali 2012. Parallelamente, nel Paese si registrano pero' anche diversi cortei di sostegno organizzati contro l'omofobia, mentre ieri il presidente socialista dell'Assemblea Nazionale, Claude Bartolone, ha ricevuto una busta contenente della polvere da sparo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**ESTERI**

**23/04/2013**

**L’esercito attacca i manifestanti**

**Oltre 45 morti nel Nord dell’Iraq**

**Kirkuk**

**Nel mirino gli oppositori sunniti**

**del primo ministro Nuri al Maliki**

Almeno 46 persone sono rimaste uccise oggi in Iraq in un attacco dell’esercito a una piazza in una località nel nord del Paese dove da settimane erano accampati manifestanti sunniti, oppositori del primo ministro sciita Nuri al Maliki e in successivi scontri tra miliziani armati e forze di sicurezza. Episodi che fanno impennare la tensione tra le comunità sunnita e sciita, impegnate in un duro braccio di ferro dal ritiro delle ultime truppe americane, nel dicembre del 2011.

Il ministero della Difesa ha affermato che le vittime dell’attacco alla piazza, avvenuto all’alba nella località di Hawija, 60 chilometri a sud-ovest di Kirkuk, sono in tutto 23, di cui 20 miliziani di al Qaida e del Partito Baath che si erano infiltrati tra i dimostranti e tre soldati. Una fonte della sicurezza citata dall’agenzia irachena Nina riferisce invece che gli uccisi sono 32, di cui 30 miliziani o manifestanti e due soldati. Tredici miliziani armati, secondo fonti della sicurezza, sono stati uccisi poco dopo in attacchi portati per rappresaglia a posti di blocco dell’esercito nelle province di Kirkuk e di Salahuddin. Mentre nel pomeriggio la polizia ha reso noto che sei suoi agenti sono rimasti uccisi in un attacco di manifestanti sunniti armati a Ramadi, nella provincia di Anbar.

Secondo la versione governativa, le truppe di Baghdad sono entrate nella piazza principale di Hawija dopo aver invitato i manifestanti pacifici ad allontanarsi. Obiettivo dell’operazione era quello di arrestare i responsabili di un attacco ad un posto di blocco vicino nel quale, venerdì, era stato ucciso un soldato, e due ufficiali erano rimasti feriti e diverse armi erano state portate via. Il ministero della Difesa afferma che, dopo l’attacco di oggi, sulla piazza sono state trovati ’’40 fucili, cinque mitragliatrici, 16 bombe a mano e un gran numero di spade, pugnali e coltelli’’. Sono inoltre state arrestate 75 persone.

Secondo il ministero della Difesa, i soldati e gli agenti di polizia che oggi all’alba hanno dato l’assalto alla piazza sono stati fatti segno di «un nutrito fuoco di armi leggere, medie e pesanti». Alcuni portavoce della protesta sunnita hanno invece detto che i soldati hanno aperto il fuoco su manifestanti disarmati.

Un ministro sunnita, Mohammad Tamim, responsabile del dicastero dell’Istruzione, si è dimesso in segno di protesta. Mentre il rappresentante dell’Onu in Iraq, Martin Kobler, è arrivato nel pomeriggio a Kirkuk per colloqui con le autorità locali.

Da dicembre le principali province sunnite sono teatro di manifestazioni e sit-in contro Al Nuri, accusato di volere emarginare la comunità sunnita e di portare avanti una politica filo-iraniana e in favore del regime siriano.

Intanto altre sette persone sono morte oggi a causa di due bombe fatte esplodere nel sud di Baghdad nei pressi di una moschea sunnita.